

**Giorgio Linguaglossa**

**ALTRI DUE ESEMPI DI POESIA DELLA STAGNAZIONE**

**Luca Grancini *Dialogo con Dio La Vita Felice, Milano, 2012***

**Daniela Muti *La bellezza del nero La Vita Felice, Milano, 2012***

«Per parlare bisogna essere in due», scriveva agli inizi degli anni Venti Vasilij Ròzanov.\* Non è una boutade ma una constatazione di fatto e, del resto, sempre lo stesso scrittore scrive che «per chi è solo non esiste interesse perché per averne, bisogna essere in due».

Ho iniziato con questa citazione di Ròzanov per indicare la paradossalità in cui si viene a trovare la lirica nell'epoca moderna, un genere monologico dove il «chi parla» è un solitario che ci parla della sua solitudine. Ma parlare in poesia non è come parlare al telefono; va però anche detto che la diffusione del linguaggio telefonico e dell'abitudine ai linguaggi della telefonia mobile ha finito per modificare la sensibilità dell'organo auditivo e la celerità dell'organo intellettuale. Allora, dobbiamo chiederci: il linguaggio telefonico è utilizzabile per la poesia? Ritengo di sì, il linguaggio poetico non può escludere nessuna fonte linguistica, può però *resistere* all'allargamento e all'innovazione del suo tessuto linguistico, del suo ventaglio lessicale e tonale. E, analogamente, il linguaggio di tutti i giorni, quello che si definisce il linguaggio del quotidiano, è utile (utilizzabile) alla poesia? La risposta non può che essere positiva... ma di questo passo, assecondando questa impostazione del discorso poetico è probabile che non faremo nemmeno un millimetro in avanti sulla strada della concretezza degli argomenti. La differenza di fondo è che mentre il romanzo, il linguaggio televisivo, il linguaggio tribunizio e quello dei telegiornali, non ultimo il linguaggio telefonico si rivolgono a un destinatario presente in carne e ossa (al di là dell'apparecchio telefonico: nel mercato), il linguaggio poetico si rivolge sempre ad un destinatario assente (non presente), ad un destinatario quindi sconosciuto e che tale deve rimanere.

Non è passato molto tempo da quando il grande lirico Boris Pasternak lodava le qualità poetiche di un asettico elenco di orari ferroviari, o da quando Stendhal raccomandava la lettura del *Code Civil*. Ad ogni mutamento di civiltà occorre reimparare a ri-nominare le cose. In fin dei conti, il romanzo, la poesia, intesi come generi letterari, altro non sono che strumenti che consentono la sempre nuova nomina delle cose. Nominarle significa crearle, né più né meno.

Un libro di poesia ha lo scopo di nominare il nominabile, instaurare un *dialogo* con un *destinatario assente*, pronunciare un discorso che sia al contempo la prosecuzione di un discorso antico, antichissimo, e moderno, modernissimo. Il libro di Luca Grancini è un nobile tentativo di instaurare un «dialogo con Dio»; in mancanza di un interlocutore terrestre ci si rivolge ad un interlocutore celeste, un colloquio con un *Assente assente*, un dio che non risponde alle sollecitazioni dell'uomo, che non risponde alla Storia (dell'uomo). È questo un punto di forte tensione del libro di Grancini ma è anche il suo punto più vulnerabile: voler nominare l'assolutamente non nominabile con un linguaggio medio-colloquiale, medio mediale, non è una contraddizione? - Grancini evita di affrontare l'argomento con un linguaggio, diciamo, da telefonia mobile ma

non evita l'altro baratro di «parlare con dio» come si parla con la nostra coscienza nella più solitaria delle solitudini. È un libro coraggioso però, che proviene dal tipico coraggio della fede che può muovere le montagne.

Costruivo Dio con pazienza  
parola dopo parola, giorno dopo giorno  
confrontandolo con il mio orgoglio  
e la mia necessità  
e guardandolo negli occhi non vedevo  
che il mio volto capovolto in uno specchio.  
tanto più l'astrazione dell'idea  
mi spingeva lontano  
tanto più lo slancio mi riconduceva  
al punto di partenza  
come un bambino che si era perso.  
Occorreva trovare l'incoerenza  
che non lo rendesse banale  
occorreva il sostegno di una lingua  
che ancora non esisteva.  
Per questo un giorno ordinai il mio pensiero  
su questo candido foglio  
e decisi che era Dio.

Del libro di Daniela Muti (nella rarefatta ed elegante copertina della collana diretta da Gerardo Mastrullo), abbiamo compresenti sia il ventaglio lessicale dell'«io», sia quello che chiamerei il realismo apofantico dell'«io» che chiama le cose (o si illude di chiamare le cose) con i nomi che gli altri hanno dato alle cose stesse, sia il ventaglio lessicale del «discorso comune» (il piano medio); ma, si sa, nella poesia moderna quel chiamare non è più un nominare, quel chiamare non corrisponde più al nominare, il chiamante non corrisponde più al «chi parla», e così via, di scissione in scissione, di frammento in frammento, la parola non-nominante diventa perifrastica, parafrasi della parafrasi, deviazione dalla norma, normazione del non normato. La «confessione» del discorso di Daniela Muti sta in quel discorso piano, medio, in quel suo soggiacere alla «bellezza del nero», all'impulso irresistibile del precipitare dentro il buco nero, quell'«originario splendore» che sta all'origine di tutte le cose e del linguaggio poetico.

L'avessi vista tu  
La bellezza del nero

Canteresti  
La notte complice di una tregua  
La parola sepolta nell'ansia della gola  
La cascata santa del piangere

Avresti lo sguardo del cielo  
Per comprendere tutto  
Fuori da ogni apparenza

Buio ricolmo  
Dove ogni cosa si consola  
Luce nera  
Distesa sui nostri dolori  
Come mantello  
Infinita carezza

\*V. Ròzanov *Foglie cadute*, trad. it. Adelphi, Milano, 1976